

Roberto Di Pietro: L'uomo da cui non giunge suono

Fermenti, Roma 2004, pagg. 63

di Raffaele Piazza

Roberto Di Pietro è nato a Roma nel 1976 ed è collaboratore della rivista di teatro e pensiero "SINCRONIE" ed ha già pubblicato due raccolte poetiche. Il testo che prendiamo in considerazione in questa sede, non è scandito e tutte le composizioni, tranne la prima, hanno un titolo. E' interessante, innanzitutto, fare un'osservazione sul titolo di questo libro di poesia, che, sicuramente, ha qualcosa di fortemente programmatico: l'uomo, per comunicare, si serve del linguaggio, dagli albori dell'umanità e, prima della nascita della stampa, prima della diffusione del medium cartaceo, l'essere umano tramandava pensiero e cultura attraverso quel fenomeno che viene chiamato *oralità*; *L'uomo da cui non giunge suono* non può non farci pensare al fenomeno dell'afasia che caratterizza il postmoderno occidentale che stiamo vivendo; la difficoltà di comunicazione tra gli esseri umani, guardandosi negli occhi, discutendo, comunicando nelle famiglie e tra amici, pare essere scomparsa, mentre, nel mondo in cui viviamo, in questo inizio di millennio, domina ancora, purtroppo la televisione, fenomeno perverso, secondo gli intellettuali, che diffonde in massima parte spazzatura, e c'è da ricordare che la pubblicità televisiva, che bersaglia l'uomo medio, e tutti gli strati della società, è stata accomunata, da uno scrittore francese, e l'accostamento ci appare drammaticamente, anche se paradossalmente calzante, alla propaganda che esisteva in

Germania ai tempi del regime nazista. Dopo il '900, caratterizzato dai suoi drammi epocali, il terzo millennio, si è aperto con un'accentuazione della dimensione del male, anche se, tutto appare pulito e splendido per gli occidentali: dopo il '68, il maggio francese, il femminismo, fenomeni che hanno avuto sicuramente una valenza positiva per molti aspetti, domina più che mai il consumismo che in questi anni, è cresciuto in modo geometrico, rispetto agli ultimi decenni. Tutto questo per dire che Roberto di Pietro coglie in pieno gli aspetti suddetti della nostra società, amplificando, intensificando il discorso, dal momento che il grado più elementare della comunicazione, come avviene tra gli animali, è il verso, il cinguettio, il gracidiare, che viene prima del linguaggio articolato, che è tipico dell'uomo nella sua evoluzione; insomma il poeta parla di qualcosa di più *grave* dell'afasia stessa, perché neanche, ad esempio, fischiettare un motivetto per farsi intendere, viene precluso all'uomo attuale.

Roberto Di Pietro, nonostante la giovane età, non manca di strumenti espressivi, né di una sua variegata singolarità. Ma quel che più conta e subito si percepisce nei suoi versi, è la sua passione, e di esistere e di rappresentarsi, e rappresentare il mondo come il microcosmo che ci si porta dentro e addosso, che insieme mortifica ed esalta, annienta e spinge. E' l'energia segreta e irreprensibile che porta la parola nell'altrove della poesia, come evento di conoscenza e manifestazione di verità. Allora gli orrori delle guerre, i pregiudizi di una società ipocrita e inerte, la stupidità della burocrazia, "le vite di anoressici contenuti", l'inutile ricerca della salvezza, invece di precipitare verso l'annientamento, arrivano ad essere il segno di una volontà che si sottrae riconoscendosi, appunto scrivendo versi, messaggi in bottiglia, utili per chi scrive, più che per i fortunati che li leggono. Dunque resiste l'urgenza prima di chi si sente vivo e affamato da una vita. Perdura l'illusione anche dietro la delusione e la tristezza, e la felicità risiede in una poesia controllata, poiché il poeta non si geme mai addosso.

Citiamo integralmente uno dei componimenti centrali della raccolta, tra i più equilibrati e icastici, intitolato *Il mito di er*: -
"Sono pronto mamma// Spingi Spingi e soffia/ Ho meno voglia di uscire/
di quanto tu non abbia/ di soffrire ./ Spingi mamma/ Spingi, soffia e
respira./ Tra poco anch'io lo farò. / Sono pronto alla missione/ certo di non
riuscire a compiere/ anche soltanto/ questo mio fallimentare destino./ Lo

*so che t'aspetti un nuovo redentore, d'altronde non fu così/ per gli altri innumerevoli folli/ che già le sponde calcarono/ di questo amletico fiume amniotico? / Spingi dunque. Spingi e soffia. / Come locomotiva cieca/ di fronte al dirupo/ Respira e soffia e spingi e soffia/Respira e soffiati e spingi Spingi /Ora siamo in due ad avere paura. / due ad essere irreprensibilmente vivi// Spingi mamma/ e/ Ecco vedono la testa, la mia/ Da/»i: in questa poesia c'è un *tu* al quale il poeta si rivolge, *tu* che viene nominato con la parola *mamma* e non madre, e che quindi sottende un io poetante ancora bambino, ammesso che un io bambino non caratterizzi tutti quelli che praticano la poesia: colpisce la freschezza della parola e il tono discorsivo: del resto, in tutta la raccolta, di Di Pietro c'è un certo andamento del versificare di tipo narrativo, anche se non mancano accensioni e spegnimenti nel tessuto semantico e metafore e sinestesie. Si respira in questa poesia, come in tutte quelle della raccolta, un raffinato stile e una certa originalità non comuni in un poeta così giovane, colpisce lo stile anaforico e un dolore che si sublima, divenendo costruttivo esercizio di conoscenza, attraverso il dialogo con l'alterità o rimanendo il discorso, nella dimensione del solipsismo.*

6 settembre 2005